

## IL PARTITO DEMOCRATICO

# Renzi-Cuperlo-Civati: il rush finale



## «Ora cambia tutto»: il favorito vede il traguardo

VLADIMIRO FRULLETTI  
INVIATO A EMPOLI

Da lunedì inizieremo a cambiare tutto. È naturalmente condito da un «se» l'intento che Renzi lancia all'infreddolita piazza di Empoli. Pieno cuore rosso della Toscana rossa. Scelta dal sindaco non a caso assieme ReggioEmilia, altra storica roccaforte della sinistra che un tempo si sarebbe detto di lotta e (buon) governo, per chiudere la propria campagna elettorale.

Lo accolgono le campane a festa dalla facciata della chiesa che sta proprio di fronte al palco stile comizio di una volta. Ma non sono per lui. C'è un matrimonio. «Un applauso alla sposa e speriamo non sia per Cuperlo» scherza. È per lui invece la bandiera rossa, proprio quella del vecchio Pci, che non senza fatica arriva sotto il palco facendosi largo tra le tante bandiere tricolori del Pd. La innalza Rolando Terrani, classe 1935, già militante del Pci e poi di Rifondazione, di Sovigliana nel vicino comune di Vinci, ma oggi convinto elettore di Renzi. «Me l'ha portata - gioneggia il sindaco - perché mi vota ma teme che poi D'Alema mi faccia fuori». Comunque Rolando la bandiera poi se la riporta a casa: «non la posso regalare, è un ricordo, me l'ha lasciata il mio babbo partigiano». Rimane invece appeso alle finestre del palazzo alle spalle al palco una striscione pro Civati: «o bravo Renzi ma vince Civati». Quando lo nota Renzi sorride: «ci vediamo lunedì».

Già, lunedì. Fatto salvo, ovviamente quel se. Che è legato al risultato che stanotte racconteranno i gazebo delle primarie. Renzi teme che il tam-tam che, assieme ai sondaggi, gli assegna la palma di vincitore possa frenarne l'ascesa proprio sull'ultima rampa. «L'anno scorso, come si dice a Firenze, ho preso una "boccata". Mi dicevano che perdere aiuta. Sarà. Ma aveva un sapore amaro» racconta ai militanti di Empoli che riempiono piazza Farinata degli Uberti (ma che qui per tutti i non forestieri è la piazza dei leoni). Ha paura che l'annunciata vittoria possa tenere lontano dai seggi un po' di suoi sostenitori. Possa abbassare i votanti ai gazebo e i suoi consensi nelle urne. «Chi vi dice che è già tutto deciso lo fa per tenervi lontani dai seggi» scandisce chiedendo a chi è venuto a sentirlo, sfidando il vento gelido e rinunciando allo struscio in centro tra le vetrine natalizie, un nuovo giro fra i vicini di casa, un po' di telefonate a parenti e amici. Un ultimo sforzo perché, promette, que-

sta potrebbe essere davvero la «volta buona». Lo ripete in continuazione perché «da lunedì» c'è da cambiare verso, da «voltare pagine». C'è da dire all'Italia, spiega dal palco, che c'è un nuovo Pd che «vuole smettere di pareggiare o non perdere e che vuole vincere». Un partito che, come del resto lo stesso Renzi, del «premio della critica» non sa più che farsene. Il premio questa volta deve essere quello vero. Insomma oggi ci sarà «un referendum sul futuro». Su quello del Pd e su quello dell'Italia. «Chi è contento di come vanno le cose non mi voti» spiega Renzi. «Perché se il Pd lo prendiamo noi ci sarà un cambia-

mento radicale che comincerà proprio da noi» promette. A cominciare dai costi della politica. La sua proposta di taglio è netta. Vale circa 1 miliardo sugli attuali 2,5 di uscite e prevede il superamento del Senato, delle province, l'abolizione dei rimborsi ai gruppi regionali e la riduzione dell'indennità (: «un consigliere regionale non può guadagnare più del sindaco del comune capoluogo»). «Lo diciamo prima così saremo costretti a farlo» puntualizza spiegando che si tratta di misure che forse economicamente non sono enormi ma che eticamente hanno un valore enorme «perché è la politica che deve dare per prima il buon esempio». Poi avrà la forza per fare le riforme. E qui la «priorità» del suo Pd è il lavoro. «Dicono che c'è la ripresa, ma dov'è? - si domanda -. La ripresa c'è quando le persone tornano a lavorare e le banche a fare credito alle imprese e non agli amici degli amici». E poi la legge elettorale. «La cambieremo» dice, «non ci fermeranno nel pantano». Su questo «da lunedì» il Pd chiederà al governo «risposte punto per punto». Con Letta, spiega Renzi, non vuole «giocare a braccio di ferro» ma dopo 8 mesi di rinvii e bandierine come l'Imu per il Pdl, «ora tocca a noi dire cosa serve fare per l'Italia». Ne va della stessa sorte del Pd. Perché con Grillo e Berlusconi all'opposizione i democratici ne uscirebbero con le ossa rotte («rischiamo la sconfitta») già alle europee. Il primo banco di prova che Renzi (sempre «se» diventerà segretario) si troverà davanti. Un risultato insoddisfacente lo potrebbe indebolire. Ecco perché oggi «è l'ultima occasione per chi vuole cambiare e provare a dare un minimo di speranza. Ora o mai più».

Ieri in giro per l'Italia i renziani hanno messo in piedi circa mille tavoli per convincere la gente ad andare a votare. Ogni rimorso per Renzi sarebbe imperdonabile questa volta perché davvero sembra quella buona.



## Uguaglianza, lavoro e partito: «Serve una vera sinistra»

GIGI MARCUCCI  
BOLOGNA

Siamo alla fine della campagna elettorale e non stupisce che tra le ultime battute ce ne siano di spirito. Gianni Cuperlo usa anche l'ironia per continuare a combattere fino all'ultimo voto, senza smettere di incrociare il fioretto con Matteo Renzi - peraltro mai nominato -, candidato favorito alla segreteria del Pd. Gioca sulla telegenicità dell'avversario, scherza sui propri limiti di videomattatore. Racconta dell'ora e mezza trascorsa a Sky, col giornalista che gli

chiede come si esce dalla crisi più grave del secolo e gli dice: «Ha trenta secondi per rispondere». Cita una famosa battuta di Woody Allen: «Ho fatto un corso di lettura veloce, ho letto "Guerra e pace" in 20 minuti. Parla della Russia». «Mi hanno detto che non buco lo scherzo - ricorda Cuperlo -, a una certa età sono dispiaceri». Poi l'affondo: «Ma da quanti anni non buchiamo le coscienze di questo Paese?».

L'ultimo tour del candidato Cuperlo comincia a Bologna, in piazza dei Celestini, sotto la casa di Lucio Dalla. Si apre con le note de "L'anno che verrà" e si chiude con "Bella Ciao", non senza

## Oggi comincia la nuova strada del Pd

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Così la Spd ha dimostrato di non essere vincolata dall'ossessione dello stato di necessità e della stabilità: due totem che invece hanno dominato in Italia. Sono d'accordo con questa analisi; salvo il giudizio sulle primarie, e lo dico pur avendo espresso anche su questo giornale dubbi e perplessità nei confronti degli effetti che può avere la democrazia diretta. Le primarie non vanno però considerate in astratto, ma nella situazione in cui si svolgono; ed oggi esse possono avere una funzione importante sia per la vita politica italiana che per il Pd. Sul primo punto non ci sono dubbi: è una grande esperienza democratica nella quale sono coinvolti migliaia di cittadini. Ma anche per quanto riguarda in modo specifico il Pd, queste primarie possono essere un passaggio decisivo. Per cosa è nato il Pd, cosa vuole fare sul piano ideale, politico, culturale? Se si guardasse a quello che il Pd ha fatto in questi ultimi anni sarebbe complicato rispondere perché in quel partito si sono sovrapposte linee e strategie politiche diverse, in una confusione di lingue accentuata dalla «necessità» di confrontarsi con situazioni impreviste e per certi aspetti imprevedibili. È invece più facile dire che cosa

vorrebbe essere il Pd risalendo alle origini, ai suoi «principi». Schematizzando essi sono due: costituire un partito nel quale confluiscono le principali correnti riformatrici della storia italiana, assumendo la fine delle forme politiche e partitiche novecentesche e dando vita a nuove esperienze ideali, politiche, organizzative; contribuire a riformare dalle fondamenta il sistema politico in termini bipolarari per liquidare le tradizionali politiche centriste e il trasformismo che ne è stato spesso una naturale conseguenza. Quando si parla di partito a vocazione maggioritaria è questo che si intende. Perché questo progetto ha stentato a dispiegarsi finendo su molti scogli? Mi limito a citare una sola causa, ma decisiva: la nascita del nuovo partito non si è intrecciata alla formazione di una nuova classe dirigente. E dicendo questo non penso a un ricambio di tipo generazionale, alla rottamazione: una formula efficace ma ambigua. Intendo dire che le redini del nuovo partito sono rimaste nelle mani della vecchia «nomenclatura» di matrice sia comunista che democristiana. Certo, quando si fanno operazioni così complesse è necessario mantenere alcune forme del passato, fosse solo per una elementare esigenza di «consenso», e non solo strettamente elettorale. Ma qui il «vecchio» ha afferrato il «nuovo» cancellando il problema stesso di una nuova classe

dirigente e indebolendo il processo di formazione di una nuova e autonoma cultura politica. Chi farà la storia del Pd si troverà di fronte una singolare situazione, quasi metafisica: un nuovo partito fatto dagli stessi uomini, dagli stessi dirigenti delle formazioni originarie. Di per sé non è una novità; è tuttavia un esempio del potere della «burocrazia» sulla politica. Quando però questo accade vuol dire che si è nel pieno della crisi, e che non si riesce a individuare la strada per venirne fuori. Il Pd nasce, del resto, in questa crisi, ne è un figlio, ma in modi complessi e contraddittori. Anzi, per certi aspetti, non è mai nato, non ha mai spiccato il volo; tanto più colpiscono i successi che nonostante tutto è riuscito ad ottenere. Questo significa due cose: le radici da cui è nato sono forti e vitali, la sua formazione corrisponde ad una esigenza nazionale. E nonostante la sconfitta delle ultime elezioni non sono venute meno né l'una né le altre. Proprio il successo di un movimento come il M5S dimostra infatti la necessità nazionale ed europea di un moderno partito riformatore, capace di scelte radicali ed anche conflittuali. Se il Pd riuscisse finalmente a nascere, ad essere se stesso, l'acqua da cui Grillo raccoglie forza e consenso verrebbe progressivamente meno. Per poter nascere ed essere se stesso è però necessario che riprenda il filo laddove si è interrotto, costruendo una nuova classe dirigente coerente

con i suoi «principi». Sta precisamente qui l'importanza delle primarie di oggi: nell'aver rimesso sul tappeto il problema della nuova classe dirigente, sulla base ovviamente di un «vincolo» comune. Questo ci dicono i tre candidati in competizione: chiunque vinca, c'è stata un'importante assunzione di responsabilità, se il Pd intende diventare un pilastro della politica italiana quale fulcro di una nuova stagione riformatrice, fortemente bipolare, capace di affrontare i problemi dell'Italia. Certo, quello del rinnovamento, e della mobilità della classe dirigente non è l'unico problema, ma è diventato ormai un nodo decisivo che bisogna sciogliere, e non per motivi generazionali. Perciò è auspicabile che oggi votino in molti, anche se in una situazione ordinaria dovrebbero essere gli iscritti a scegliersi il segretario del loro partito, e non la moltitudine. Ma qui, scendendo in mare aperto, si sta decidendo se il Pd debba avere un destino o decadere nei vizi che sono sotto gli occhi di tutti. E dopo la sentenza della Corte costituzionale sul Porcellum, non si tratta solo del destino del Pd: chiunque sia il vincitore, queste primarie possono contribuire a formare una barriera, contro l'ondata proporzionalistica che sta montando in questi giorni. Lo dico senza enfasi: per l'Italia sarebbe, da ogni punto di vista, un passo indietro assai grave.